

## **M. Baldacci, E. Colicchi (a cura di), *Pedagogia al confine. Trame e demarcazione tra i saperi*, Milano, FrancoAngeli, 2018**

FRANCO CAMBI

Ordinario di Pedagogia generale e sociale – Università di Firenze

Corresponding author: cambi.franco40@gmail.com

---

I testi qui raccolti provengono dai seminari della SIPED rivolti a coltivare la pedagogia teoretica. Tutti impegnati a riflettere sul ruolo del confine nell'ambito dei saperi, qui quello pedagogico. Con articolazioni assai fini su significati e "luoghi" dei confini, attorno a cui si riflette per appropriarsi e criticamente dell'identikit complesso del pedagogico. E si parte proprio dal ripensare la nozione di confine. Lo fanno in particolare Baldacci e Colicchi nelle loro presentazioni del volume. E lo fanno con finezza e acribia. E ci dicono che i confini demarcano ma anche aprono, guardano oltre, accolgono sfide che fanno ripensare la gestione stessa del sapere. Allora riflettere su di essi è disporsi a ripensarsi come specialisti e attivare un atteggiamento di autocoscienza critica. Con risultati precisi e notevoli.

Il primo, e presente in molti contributi in modo esplicito in altri più implicito, è il modello generale attuale e condiviso del sapere pedagogico a livello epistemologico che fa quadro regolativo. E questo modello è quello ancora deweyano, ripreso, affinato, integrato tra Mialaret o Visalberghi, ma anche Laporta e Granese. Il modello dello scritto sulle "fonti di una scienza dell'educazione", sì testo minore ma chiaro e esplicito e denso di insegnamenti: le fonti sono le scienze dell'educazione da rileggere alla luce della scienza educativa che è sapere di fini e di mezzi e che quindi reclama due forme integrate di razionalità scientifico-tecnica da un lato e teoretico-filosofica dall'altro. Un modello maturo e organico, ancora tutto da accogliere. Un modello in cui, qui da noi, si è ispessita la tensione utopica, propria del fare-pedagogia-in-grande e ben testimoniata dal pensiero di Bertin, qui ancora vero maestro di più generazioni di pedagogisti italiani. E muovendo da qui ci si interroga sui confini e sul loro ruolo ambiguo e inquieto, si in generale, sottolineandone la "fertilità" critica e il ruolo di memento che essi svolgono nel fare-ricerca. Con richiami sempre sottili nelle voci dei curatori e non solo.

C'è poi un secondo piano, che è di fatto quello più ricco e complesso che ripensa i confini su frontiere diverse della pedagogia attuale. Tre in particolare: la filosofia dell'educazione; le scienze umane (che sono un po' il baricentro delle scienze dell'educazione); la politica vista come interlocutore-chiave della pedagogia nella sua tensione di unità dialettica tra teoria e prassi che ben nettamente la contraddistingue.

Cominciamo dalla filosofia dell'educazione. Lì i diversi saggi, acuti e colti, toccano

proprio la capacità/volontà della pedagogia di “pensare in grande” guardando alla crisi-della-civiltà e li proponendo un sfida utopica razionale e critica insieme, come pure richiamano a tener ferma la “questione del soggetto” e ad attraversarla con indicazioni nuove, lontane da ogni idealismo e capaci di parlare del suo statuto incarnato e esistenziale, del suo esser-soggetto-attore che fa dell’io un sé cosciente e proiettato oltre se stesso. Sempre alla luce del modello deweyano avanzato e critico. E sono tutte indicazioni sia giuste sia preziose e proprio per tener ferma la teoreticità della pedagogia che non è mai né definitiva né disincarnata. E sono tesi tutte da condividere.

Sul fronte scienze dell’educazione e rapporto con quelle umane e sociali si riconfermano con decisione alcuni principi-di-base, ma talvolta più detti che seguiti e criticamente: come accade al principio di interdisciplinarietà, reclamato come punto-base del sapere educativo e assai giustamente e con percorsi diversi; ora più teoretici (con l’action theory o la metafisica-influente) ora più scientifici, ma sempre da declinare in senso empirico-critico. O indicando anche campi in cui il rapporto con altri saperi è più debole e insufficiente oggi: come accade con l’economia da valorizzare attraverso la categoria del lavoro, da rileggere alla stessa luce e giuridica e filosofica della Carta Costituzionale, per far maturare un’antropologia più realistica e sociale insieme. Tutti saggi anche qui densi e carichi di ottime letture e ben orientati a far-bilancio e far-prospettiva partendo, anche qui, dai confini.

Quanto alla politica i saggi raccolti sono altrettanto acuti e problematici. Ora legando la prospettiva democratica a Gramsci e al suo concetto di egemonia, traducibile pretianamente in senso empirico, collegando persuasione e libertà, con una mossa ben innovativa. Oppure si rilegge la politica come costruzione-di-comunità e di comunità che sente e vive fini comuni, facendosi illuminare dal principio della “convivialità”. Ma anche si decostruiscono le certezze delle posizioni neoliberiste che vanno denunciate anche e proprio su quel modello-impresa che mettono al centro del fare educazione, in modo precisamente ideologico. Inoltre ci si sofferma sul bisogno di un “abitare etico” sia della cittadinanza sia della professionalità, sempre più necessario e da delegare proprio all’educare come pure al richiamo deweyano al metodo scientifico per formare menti democratiche e moderne, atte a vivere davvero come protagonisti la società complessa del presente. Ma anche in modo da ripensare il ruolo attuale dell’autorità, che, da autoritarismo e conformazione, si faccia autorità educante, che agisce *in interiore*, sia essa quella del padre, del maestro o della legge, poiché solo così si fa formativa e solo attivandosi attraverso il dialogo. Anche qui i saggi sono differenziati ma convergenti nell’indicare compiti e sfide attuali della pedagogia che si evidenziano di più e proprio se la ripensiamo dai confini e collegandoci su quel sottile e complesso punto-di-sfida.

Allora, a ben guardare proprio dai confini, l’immagine e ipercomplessa e dialogica e di apertura teoretica si rilancia come centrale e come sfida permanente da coltivare e integrare insieme. La pedagogia si conferma sapere-forte e sapere-centrale (e sempre di più!) e in sé critico-dialettico, capace di comprendersi e nelle carenze e nelle sfide e di tutelarsi in modo problematico e dinamico e integrale al tempo stesso. Andando ben contro ogni suo riduzionismo o ideologico o scientificistico o tecnologico: e oggi rischi diffusi. Tenendo ferma la sua identità ontologica e deontologica e perfino utopica che deve fungere da Regolatore del complesso insieme dei suoi saperi. E di tutti, sia come fonti e modelli sia come progetti formativi.